

Pula, Teatro "M.Carta", 24 ottobre 2019  
**Assemblea quadri e delegati Cgil con Maurizio Landini**

## **CRESCITA LAVORO FUTURO**

*Indirizzi condivisi*

*Scelte chiare*

Relazione Michele Carrus  
*Segretario generale Cgil Sarda*

Cari compagni e compagne,

porgo un caloroso saluto a tutti voi e il benvenuto a te, caro Maurizio, che oggi ci fai l'onore di partecipare ai lavori di questa nostra assemblea di quadri e delegati, alla quale sono certo porterai da par tuo un contributo di idee e d'incoraggiamenti per noi prezioso, informandoci meglio della situazione politico-sindacale a livello nazionale.

"Crescita lavoro futuro, indirizzi condivisi e scelte chiare": questo slogan esprime il nostro orientamento alla costruzione di un realtà migliore nella nostra terra, ma ad un tempo la nostra seria preoccupazione per le condizioni in cui oggi si trova.

Stanno infatti maturando delle decisioni in campo nazionale che passano sulla nostra testa e che potrebbero assumere un profilo devastante per la nostra economia e società; e c'è contemporaneamente una strana condizione di "sospensione" nell'attività politica e di governo della nostra regione.

Il rapporto con lo Stato non può prescindere da una constatazione oggettiva e innegabile: noi siamo un'isola, e un'isola ha un bisogno evidente di migliorare il sistema delle sue connessioni con il resto del Paese, e con gli altri Paesi del sistema europeo di cui facciamo e vogliamo continuare a fare parte.

Quest'isolamento vogliamo trovare il modo giusto per spezzarlo, perché nella nostra storia secolare esso ha sì generato il nostro profilo identitario distinto e caratteristico, che va difeso e valorizzato, e ci ha consegnato anche forme istituzionali autonomistiche, ma per noi questo non costituisce un armamentario ideologico per rivendicare oggi, nel mondo globale del 2020, la creazione di una piccola patria.

Noi siamo per gli Stati uniti d'Europa, per aprirci ai rapporti e alle relazioni con le altre nazioni e contribuire, per come siamo e come sappiamo fare, alla crescita comune, nella pace e nella solidarietà, non per rintanarci nei boschi e nelle pietraie dei nostri monti circondati dal mare.

Per farlo abbiamo bisogno di risorse e di misure specificamente dedicate al superamento della nostra attuale condizione di ritardo di sviluppo. Ecco perché, per esempio, quando lo Stato ci impone unilateralmente degli accantonamenti di bilancio eccessivi anche in proporzione a quelli richiesti alle altre regioni del Sud, che impediscono alla nostra amministrazione di funzionare bene, malgrado la condanna di questo comportamento da parte della Corte Costituzionale; quando non ci restituisce, come fa anche con questa manovra finanziaria, quei 285 milioni di euro all'anno, utili a ripianare il passivo del nostro sistema sanitario, ecco che questo diventa una battaglia aperta anche per tutti noi, non è soltanto una questione di rapporti tra amministrazioni di Stato e Regione.

Già oggi il nostro ordinamento ci garantisce delle possibilità, se ci riferiamo all'articolo 13 del nostro Statuto d'autonomia, che impegna lo Stato in concorso con la Regione a realizzare un piano di rinascita economica e sociale per la Sardegna; all'articolo 119 della nostra Costituzione, che impegna lo Stato a predisporre forme particolari d'intervento per i territori in ritardo di sviluppo, dotandoli di servizi pubblici idonei a garantire livelli omogenei di diritti di cittadinanza; oppure alla stessa legge 42/09 sul federalismo fiscale, che tenta una prima forma di attuazione di questo principio.

Si tratta cioè di svolgere dei buoni programmi e di dotarli degli strumenti necessari per essere realizzati: questo è il tema centrale, prima ancora che di ottenere il reinserimento nella Carta fondamentale del riconoscimento della condizione d'insularità, per la banale considerazione che la Costituzione non fa bilancio: dà indirizzi alle politiche, non le attua.

Il tema resta quello di impegnare lo Stato italiano a negoziare con l'Unione Europea, interpretando il contenuto a favore dei territori ultra-periferici dell'art. 174 del TFUE, il suo trattato di funzionamento,

la possibilità di adottare misure specifiche per compensare questo svantaggio oggettivo dell'isolamento senza che esse si infrangano sulla normativa generale che regola e vieta gli aiuti di Stato.

È questo che ci aspettiamo dal Governo del nostro Paese, questo ci serve per la banale constatazione che regole uguali per tutti davanti a condizioni fortemente sbilanciate non fanno che perpetuare le disegualianze.

Noi prendemmo da soli quest'iniziativa, qualche anno fa, ricordate?, ottenendo da Bruxelles il via libera alla super-interrompibilità elettrica che consentì la continuità produttiva dell'alluminio, e di sostenere tante altre attività energivore nell'intero Paese.

Oggi c'è altro che ci distrae, e quel percorso appare ingiustamente sacrificato alla propaganda politica.

Il tema delle connessioni per noi significa innanzitutto trasporti ed energia.

Migliorare i primi postula non soltanto una revisione dei collegamenti interni, quella rete stradale e ferroviaria così carente da non farci raggiungere neppure la metà dell'indice medio nazionale di dotazioni infrastrutturali che rileva ogni anno l'istituto Tagliacarne, ma significa pensare a un sistema di continuità territoriale aerea e marittima sul quale oggi sembra regnare la confusione.

Entro pochi mesi scadrà la convenzione al gruppo navale CIN-Tirrenia, monopolista delle rotte marittime che, dietro lauto compenso, ci ha reso in questi anni un servizio spesso inaccessibile ai portafogli di lavoratori e normali cittadini; ma scade in primavera anche la proroga concessa al regime di continuità aerea che dovrà essere rinnovato.

Per entrambe, da considerare quali una infrastruttura virtuale compensativa di uno svantaggio materiale altrimenti insormontabile, c'è bisogno, da un lato, di risorse sufficienti ad assicurare il diritto alla mobilità degli abitanti di Sardegna; dall'altro, c'è bisogno di misure tese ad assicurarlo nella più ampia gamma di servizi economicamente sostenibile per tutti gli esercenti che li fanno, spezzando quel monopolio che li rende spesso inefficaci.

Noi pensiamo che, per riuscirci bene, occorra superare una volta per tutte un'idea che purtroppo sentiamo ancora una volta riproporre da chi guida la nostra Regione, l'idea della tariffa unica per residenti e turisti, poiché il diritto alla mobilità appartiene alle persone, non alla terra, riguarda cioè le misure di intervento sociale, non quelle destinate agli investimenti infrastrutturali.

Se non si supera questa contraddizione concettuale, noi rischiamo di perpetuare un discrimine ai danni dei sardi, per voler favorire alcuni processi economici, per esempio l'attrazione della domanda turistica, la quale, pur meritevole in sé, dovrebbe essere basata però su altre risorse di scopo, non essere posta a carico di quelle stanziare per garantire un diritto a persone svantaggiate, soprattutto se sono le loro tasche, cioè il bilancio regionale, a pagarlo.

La comunità nazionale della quale anche noi siamo cittadini non può continuare a infischiarci!

Quanto all'energia, tema annoso per la nostra isola, che continua ad essere l'unica regione europea ad essere priva del metano per il proprio fabbisogno - si badi che tale carenza determina un danno per i cittadini sardi e le imprese operanti nell'isola stimato intorno ai 600 milioni di euro di costi supplementari ogni anno, se ci riferiamo solo ad un terzo del fabbisogno complessivo civile e industriale - questo tema è tornato di grande attualità oggi a causa del Piano integrato energia e clima, PNIEC, attuativo della strategia energetica nazionale, SEN, che il Governo ha varato qualche mese fa, il quale manomette unilateralmente la programmazione esistente in Sardegna che pure era stata già approvata dal Governo, che aveva anche sottoscritto, a luglio 2016, l'importante accordo istituzionale per realizzare il piano di meta-nizzazione della Sardegna, attraverso l'uso del GNL, la sua rigassificazione e distribuzione in rete.

Ora, tutta la Strategia energetica nazionale si fonda su un maggiore utilizzo del metano, individuato quale vettore energetico di transizione verso un sistema più sostenibile dal punto di vista ambientale; non è un caso, infatti, se il Governo, per coprire un fabbisogno stimato in crescita del 18% a regime, ha pensato di aprire nuovi collegamenti con le grandi reti internazionali, com'è avvenuto con la TAP, il gasdotto trans-adriatico (Trans Adriatic Pipeline), da poco autorizzato. Grazie dunque alla maggiore disponibilità del metano in tutte le altre regioni italiane potranno essere riconvertite a gas le centrali a carbone, così da sorreggere, com'è necessario, la rete nazionale.

Secondo invece il nuovo improvvisato piano governativo questo in Sardegna non si deve fare: il metano va bene ovunque, tranne che qui!

Per noi qualcuno propone come alternativa efficace un nuovo elettrodotto triterminale sottomarino per connetterci con la Sicilia e il resto del Sud, in modo da approvvigionare di sola energia elettrica la Sardegna che - sia detto per inciso - oggi ne è esportatrice netta (sia pure in un contesto di domanda industriale debole per effetto della chiusura, speriamo solo temporanea, di talune industrie energivore).

Peccato però che di tale infrastruttura non esiste neppure il progetto, che chi la dovrebbe realizzare dichiara di poterlo avviare, forse, tra due anni, per ottenere le relative autorizzazioni, forse tra sette (e sarebbe un miracolo in Italia!) e di poter, forse, completare i lavori per il 2031...

Nonostante tutto questo, in virtù di questa proposta, misteriosamente, si pretende d'imporre comunque anche in Sardegna il *phase-out* delle centrali a carbone perentoriamente al 2025.

Ma il paradosso sta nel fatto che l'opera proposita come alternativa alla metanizzazione, per poter funzionare, avrebbe bisogno di essere appoggiata a uno o più nuovi impianti di generazione a gas per almeno 400 MW di potenza e ad almeno due nuovi compensatori di almeno 250 MVar, ritenuti indispensabili per regolare il sistema regionale, altrimenti insicuro e instabile, visto che non esiste una capacità di accumulo idroelettrico aggiuntivo di tale dimensione e che la tecnologia oggi esistente non consente d'installare proficuamente batterie di stoccaggio tanto enormi.

In altri termini, l'opera alternativa al metano, per poter funzionare, ha bisogno del metano in quantità e in condizioni di fornitura tali da necessitare di una infrastruttura adeguata, intesa come siti di stoccaggio del GNL, di rigassificazione, di trasporto e di *back-up*, sostanzialmente pari a quelli previsti nel piano di metanizzazione della Sardegna. Questo hanno riconosciuto gli stessi tecnici del Ministero (MiSE) con i quali abbiamo avuto una sola occasione di confronto, ma questo è persino ciò che si può evincere dalla lettura delle stesse carte del nuovo Piano governativo, le quali spiegano che per la Sardegna la nuova strategia non può appunto essere attuata senza quegli importanti investimenti, tutti da realizzare, con una tempistica quasi del tutto incompatibile con la scadenza prefissata del 2025.

La verità è che quell'opera non si giustifica con le esigenze della Sardegna, ma risponde solamente alla possibilità di creare un'ulteriore direttrice di trasmissione dell'energia prodotta nelle centrali termo-elettriche del Sud, riconvertite a metano, verso il Nord del Paese che quell'energia richiede e consuma, essendosi rovesciato il paradigma storico per cui in passato avveniva il contrario.

Si tratta cioè di un'infrastruttura che serve per il transito di sola energia elettrica prodotta altrove e destinata altrove, non necessariamente in Italia, la medesima energia elettrica che sarebbe assoggettata due volte agli oneri di vettoriamento a vantaggio del gestore della rete; un'opera che costa almeno il triplo della metanizzazione che vorrebbe sostituire, che richiede tempi lunghi di realizzazione e che - udite! Udite! - comporta un carico ambientale di emissioni climalteranti significativamente più pesante rispetto al Piano Energetico e Ambientale della Regione Sardegna. Infatti, da un lato, le centrali a gas a ciclo aperto che sorreggerebbero l'alimentazione di questo nuovo cavidotto hanno emissioni superiori a quelle che avrebbero le centrali termoelettriche riconvertite a gas a ciclo combinato in Sardegna; dall'altro, l'opera, per queste sue caratteristiche, rappresenterebbe un freno allo sviluppo ulteriore delle fonti rinnovabili.

Per questo, in realtà, il PEARS, il vigente Piano energetico e ambientale della Sardegna, risulta decisamente più efficace e più ambizioso rispetto all'obiettivo della de-carbonizzazione della SEN.

La cosa, poi, più insopportabile è che l'Autorità per l'energia ha posto in consultazione un singolare parere finalizzato a creare un ambito tariffario specifico per i sistemi isolati - qual è il nostro - che dovrebbe farsi carico da sé dei costi di realizzazione delle opere che lo riguardano. Per dirla più chiaramente, i soli sardi dovrebbero pagare con le proprie bollette i costi delle opere di connessione energetica con la rete nazionale. Come affermare che una nuova tratta ferroviaria tra Milano e Venezia non sia un pezzo di rete nazionale, ma debba essere pagata dai soli veneziani. Come dire che i diritti di cittadinanza sono assoggettati a geometrie variabili, a seconda della Lega che ci governa...!

Occorre allora un approccio più serio a questa materia, per l'importanza e le implicazioni che ha, non un ideologismo spicciolo o di maniera, che a ben guardare costituisce un alibi per le classi dirigenti per deresponsabilizzarsi rispetto alle scelte da compiere.

Così oggi molti si trincerano acriticamente dietro il movimento giovanile di Greta Thunberg rispetto all'allarme che meritoriamente ha lanciato contro l'inquinamento e i cambiamenti climatici.

È un allarme al quale noi siamo sensibilissimi, poiché siamo convinti che serva una forte spinta all'innovazione nei prodotti e nei processi produttivi per rendere sostenibile lo sviluppo di cui tanta parte dell'umanità ha bisogno; che la ricerca e l'utilizzo di nuovi materiali in una economia circolare, che diverse modalità di scambio dei beni e dei servizi, che la regolazione su scala internazionale delle attività umane impattanti sull'ecosistema possono determinare la sopravvivenza della nostra specie sul pianeta.

Ma la nostra elaborazione non si può limitare a raccogliere e ricalcare gli allarmi dei movimenti, deve piuttosto assumere la prospettiva di indicare soluzioni percorribili e sostenibili per tutti.

La Sardegna oggi vale appena lo 0,1% delle emissioni di CO<sub>2</sub> dell'Europa, ha già oltre il 53% della potenza installata di produzione di energia da fonti rinnovabili, che tre anni prima del *target*, nel 2017, assicuravano già il doppio dell'obiettivo che ci era stato assegnato.

La Regione si è dotata di un Piano energetico e ambientale, dopo anni di confronti e di studi che hanno superato ogni esame, il quale prevede la riduzione fino al 90% delle emissioni entro il 2040, cioè un obiettivo 10 punti superiore e 10 anni prima di quello assunto nella Strategia energetica nazionale.

In tale Piano, condiviso in gran parte anche da diverse associazioni ambientaliste, si punta al risparmio dei consumi, alla riqualificazione edilizia, alla mobilità sostenibile; si punta all'ulteriore crescita delle fonti rinnovabili attraverso la generazione diffusa, con la realizzazione di reti intelligenti, le *smart grid*, e l'organizzazione di domanda ed offerta in distretti territoriali capaci di garantire l'autoconsumo istantaneo per almeno il 50% della produzione realizzata. Si punta a un sistema capace di giovare dell'innovazione tecnologica che la ricerca scientifica rende disponibile in progresso di tempo, con riguardo all'utilizzo delle biomasse, della geotermia, della cinetica, del termodinamico.

Solo che, per poter realizzare tutto questo, c'è bisogno del metano, cioè di quella fonte energetica di transizione che tutti quanti gli altri hanno a disposizione per realizzare i loro piani meno efficaci ambiziosi di questo, in Italia e in Europa.

La Germania, per esempio, che pesa per il 14,5% di tutte le emissioni europee, si è dotata di un piano che la porterà ad abbandonare il carbone a fini energetici nel 2038, e ha stanziato 100 miliardi di euro per realizzare tale obiettivo in modo da garantire la tutela della occupazione e la difesa del proprio apparato economico e produttivo, chiamato a riqualificarsi.

Da noi invece si pretende di fare nozze coi fichi secchi, e di condire il piatto con tanta, ma tanta!, retorica e superficialità, offrendo magari uno scalpo, il nostro!, in offerta votiva all'ideologia.

Noi pensiamo che la Sardegna abbia bisogno di crescere, non di permanere in una condizione di arretratezza: non c'è spazio qui per la decrescita felice di Latouche, che forse trova qualche fondamento in realtà più avanzate della nostra.

Qui abbiamo, invece, bisogno di espandere la base produttiva di una regione che dipende dalle importazioni persino per il suo fabbisogno alimentare.

E, per farlo, abbiamo bisogno di un piano energetico serio ed efficace.

Abbiamo legato a questo piano la possibilità di riqualificare e rilanciare interi comparti industriali, su cui esistono accordi di programma sottoscritti dal Governo che stanziavano consistenti risorse pubbliche e private, per esempio per la ripartenza degli impianti della metallurgia non ferrosa - alluminio, zinco, piombo e altri minerali - che esistono soltanto qui, ma sono un patrimonio industriale strategico per l'intero Paese, per non assoggettare la "seconda manifattura d'Europa" alla totale dipendenza esterna per le queste sue materie prime. Così come vale per l'acciaio.

Si tratta di attività che necessitano di energia termica, tanta, in condizioni di sicurezza e di competitività, quelle che possono essere garantite attraverso il controllo pubblico delle infrastrutture per il GNL, ad iniziare dalla rete fondamentale di trasporto, la cosiddetta "dorsale", un banale tubo di 60 centimetri interrato in profondità, su cui insistono i punti di derivazione per le reti dei bacini territoriali di consumo, civile e industriale.

Un'opera che assicura la transizione come si deve fare e come infatti si fa dappertutto, ma che guarda già al futuro, perché oggi può essere realizzata qui con le tecnologie più avanzate per essere poi pronta

all'utilizzo della principale fonte energetica di domani, quell'idrogeno che sperimentalmente viene già utilizzato in miscele gassose fino al 10%. È verso questo che va la transizione.

Lo dico perché non manca chi taccia l'opera di nascere vecchia; quegli stessi che, forse ingenuamente, si ritrovano sostenitori di altri interessi particolari, ritenendo preferibile distribuire il metano attraverso un via-vai di inquinanti camioncini criogenici per le nostre strade dissestate, ognuno dei quali farebbe il suo prezzo, quasi che il problema sia soltanto rifornire il bombolone sotto il proprio condominio.

Le centrali termoelettriche sarde, poste a servizio di una rete per la quale sono essenziali e collocate a supporto dei nostri principali complessi industriali, devono essere riconvertite il prima possibile a gas, abbandonando il carbone come fonte energetica, alla pari di quelle del resto del Paese.

Per poter avviare questi progetti, che hanno i loro tempi di gestazione e approvazione, e che comportano l'impegno di centinaia di milioni d'investimento, hanno bisogno di certezze nella programmazione pubblica di medio-lungo termine. Non c'è nessun operatore al mondo che possa impegnare risorse in un contesto incerto. La politica industriale seria ha bisogno di riferimenti certi.

Non è possibile che questi saltino ogni qual volta cambia il sedere che poggia su una poltrona!

Eppure, negli uffici l'iter amministrativo sul metano procede: ora c'è anche la VIA positiva per il primo lotto della dorsale metanifera, che si aggiunge a quella per il rigassificatore di Cagliari, al quale manca giusto il nulla-osta della Sovrintendenza ai beni culturali (per inciso, l'opera sorge nel Porto Canale, ma credo vada verificata la distanza esatta da una nota cappella privata campestre...), mentre sono in corso di realizzazione i depositi costieri di Oristano.

Siamo, cioè, in condizioni di poter partire coi cantieri nel giro di pochi mesi. A chi o cosa giova questa incertezza? Quanto potranno aspettare ancora lavoratori e imprese con cui si sono assunti impegni e firmati contratti?

Noi, Maurizio, chiediamo il tuo supporto, perché abbiamo bisogno che sia riaperto quel tavolo di confronto tra Stato-Regione-parti sociali, che a luglio era stato aggiornato a settembre, ma poi non si è riunito a causa, forse, della crisi balneare di Governo. Bisogna trovare un'intesa, con le opportune modifiche al nuovo Piano energia e clima, presto, prima che vengano assunte decisioni definitive dannose.

Abbiamo bisogno del metano perché il settore estrattivo - pietre, sabbie, la loro trasformazione per la ceramica o l'edilizia - consuma vapore; ci serve il metano perché lo sviluppo del settore agro-alimentare, ritenuto a ragione per noi centrale, ha bisogno di essere trainato dalla trasformazione industriale dei prodotti, e questa per realizzarsi richiede le stesse *utilities* di base delle altre manifatture per i propri cicli, e cioè anzitutto energia termica ed elettrica a basso costo per essere competitiva: pensiamo soltanto alla pastorizzazione del latte e alla produzione dei formaggi, alla sterilizzazione e inscatolamento dei pomodori o del tonno, alla surgelazione delle verdure oppure del pesce.

Ma questo settore si rilancia e si sostiene anche con le attività *no-food*, nelle quali gli addetti trovano modo di integrare il proprio reddito, che servono ad alimentare produzioni industriali nel *green chemical*, la chimica verde, se vogliamo guardare al futuro di un mondo oggi inquinato e asfissiato dalla plastica e dai derivati del petrolio, ma che non può e non sa farne a meno senza valide alternative: a questo rispondono le bioplastiche, i biocarburanti, i biolubrificanti, i *biofillers*, materiali naturali che al termine del loro ciclo di utilizzo ritornano, per esempio come fertilizzanti, alla terra da cui sono stati presi.

Noi siamo la realtà che, con un accordo governativo, ha scelto di riconvertire la sua petrolchimica tradizionale verso la chimica verde, per realizzare a Porto Torres l'impianto di bioplastiche e biolubrificanti più evoluto e avanzato d'Europa, antesignano del cambio epocale cui tutti ora guardano con interesse: ebbene, Maurizio, chiedo ancora il tuo intervento sul Governo perché riapra la partita con ENI, che sta lasciando morire nella culla quegli investimenti e quelle promesse di lavoro e di sviluppo sostenibile ai quali abbiamo agganciato una parte importante del nostro futuro.

Non è ammissibile che il Governo consenta a una sua partecipata strategica di abbandonare con leggerezza, senza contropartite e senza discussione, un territorio che prima ha sfruttato e ora lascia così desertificato.

Noi non ci stiamo!

Abbiamo condotto una lotta ultradecennale per scommettere sull'innovazione e ripartire.

Abbiamo tenuta viva la speranza della rinascita per intere comunità locali che hanno visto in questi anni spopolarsi i propri paesi, scappare via i propri giovani migliori, hanno visto nuovamente padri salutati dai familiari in lacrime sulle banchine dei porti d'emigrazione; e visto chiudere insieme alle fabbriche uffici pubblici e servizi privati, avanzare il degrado e l'abbandono dei luoghi identitari.

Per farlo ci siamo arrampicati sulle torri e sulle ciminiere, isolati all'Asinara in un carcere diroccato, accampati nei cortili dei palazzi del potere o all'addiaccio in vecchio pullman, per mesi, per anni, rintanati nelle gallerie sottoterra: ricordiamo le lotte dei nostri compagni di Alcoa, Ottana Polimeri, Eurallumina, Vinyls, Rockwool, Keller, Igea, Vesuvius, Olmedo, e tanti altri luoghi e simboli da ricordare.

La Cgil ha scommesso in Sardegna su un modello alternativo e più avanzato; abbiamo messo in campo idee, pazienza e sforzi per disegnare scenari di innovazione, perché siamo consapevoli che quando sei in ritardo devi cercare di salire sulla locomotiva del treno dello sviluppo, non di accomodarti sul vagone di coda, ammesso che ci trovi ancora posto.

Innovazione produttiva, nella scelta di privilegiare i settori e le filiere tecnologicamente più avanzate, accompagnate da attività di ricerca e di istruzione di qualità, come l'*agri-food*, la chimica verde, l'aerospazio, l'ICT, le nuove energie, il biomedicale, la meccanica fine, l'ambiente e il territorio, i beni culturali e il turismo esperienziale.

Innovazione nelle infrastrutture, sia con riguardo alle reti di nuova generazione che all'utilizzo dei nuovi materiali di costruzione.

Innovazione nelle politiche di governo del territorio, pensando a come renderlo più partecipato e attento soprattutto al suo consumo irreversibile.

Innovazione nelle politiche sociali - il REIS, ad esempio, misura d'inclusione nata qui prima ancora di quella analoga nazionale - e nei servizi della P.A., ai quali sono però continuamente sottratte le risorse necessarie, ma che proprio per questo evidenziano la loro indispensabilità per la coesione sociale e territoriale: in un'isola vasta e spopolata, che non può giovarsi di alcun vantaggio di prossimità con aree più avanzate, non possono continuare ad essere utilizzati criteri standard per i servizi pubblici universali, buoni magari in Lombardia o in Campania, per esempio nel dimensionamento scolastico, a pena di tagliarli e contribuire così all'impovertimento e all'abbandono al proprio destino delle zone interne.

Anche per questo reclamiamo qui forme adeguate dell'intervento pubblico.

Ed per tutte queste ragioni che oggi non possiamo accettare di soccombere all'improvvisazione al potere, per mano di nuovi stregoni politici e fattucchiere che, ammiccando agli stimoli ricevuti dai propri *fan*, si ritengono investiti di superpoteri per decidere con lo schiocco di due dita del destino degli altri, cambiando carte in tavola e regole del gioco senza neppure informarli.

È successo così nel caso della RWM, laddove per anni, inascoltati, abbiamo contestato un commercio ingiusto di armi verso un Paese, l'Arabia Saudita, che abusava del mandato internazionale utilizzandole nello Yemen a danno di civili inermi già vittime del terrorismo islamico.

Chiedevamo un intervento sul piano diplomatico e il blocco di quelle esportazioni, ma insieme a opportune misure di sostegno per evitare il collasso occupazionale in una realtà debole e periferica come quella di Domusnovas, nel martoriato Sulcis-Iglesiente; abbiamo avuto una mossa decisionista repentina, nottetempo, per consentire a un ministro di vantarsene l'indomani sui *social*...

Bastava un po' di serietà in più e di propaganda in meno!

È quella stessa politica che oggi balbetta di provvedimenti futuribili di *embargo* contro l'alleato Nato Turchia, un regime che agisce in modo criminale invadendo un paese sovrano confinante, la Siria, e massacrando le popolazioni curde, che usa il fosforo sui bambini, uccide quelle donne partigiane che hanno condotto sui campi di battaglia la lotta vincente contro i terroristi dell'Isis, che recluta banditi fondamentalisti per assassinare una donna meravigliosa come Hevrin Khalef, che si batteva per un dare futuro migliore al suo popolo e per le donne siriane.

Ma non sento levarsi alte le grida che hanno invece circondato la RWM di Domusnovas per reclamare ora la riconversione produttiva di quelle grandi fabbriche che forniscono armamenti al "boia di Ankara", forse perché si chiamano Alenia-Aermacchi, Agusta-Westland, Leonardo, Beretta, Otobreda...

Forse è la discrasia degli interessi in campo a fare la differenza, forse è molto più facile, anche per qualche pacifista da salotto di casa nostra, scagliarsi contro una piccola realtà di un piccolo territorio della "sperduta isola dei Sardi"! O forse è l'antico adagio dei forti con i deboli, deboli con i forti.

Insomma, noi a tutto questo non ci stiamo e non assisteremo inerti agli sviluppi della situazione che si giocano altrove. Siamo pronti e determinati a mettere in campo tutta la nostra forza per evitarlo.

Ma è anche per questo che ci preoccupa questa situazione di stallo politico che vediamo in Sardegna, dove la Giunta si è ormai insediata da sette mesi, cioè due mesi dopo le elezioni, tradendo subito una lentezza decisionale che ne appare la cifra distintiva.

Il presidente Solinas ci ha offerto una apertura al dialogo che abbiamo trovato addirittura sorprendente, per le parole e i concetti espressi nel farlo, di condanna della disintermediazione e di validità della concertazione come metodo di governo che da tempo non si udivano.

Devo dire a distanza di qualche mese che questa apparenza non sembra funzionare bene nei fatti.

Il presidente appare troppo impegnato sul fronte delle beghe interne della sua maggioranza, mentre su quello esterno appare dedito a reggere bordone ad una forza politica, la Lega Nord, alla quale si sente evidentemente riconoscente e forse si è molto legato.

Io trovo umiliante da sardo l'esposizione della bandiera dei Quattro Mori che ci rappresenta tutti insieme a quelle di casa Pound e della Repubblica di Salò: ci portasse quella del suo Partito!

Ma sono convinto che chi sia a capo di una istituzione democratica nata dalla Guerra di Liberazione dal nazifascismo deve stare molto attento ai luoghi e alle brutte compagnie che frequenta!

Il processo decisionale e le attività di programmazione appaiono bloccate da queste lotte intestine, non dichiarate ma senza quartiere, volte alla mera occupazione dei posti di potere. Intanto mi sembra che manchino ancora delle nomine di Direttori in vari uffici e assessorati, e quelle fatte sembra siano provvisorie. Osserviamo una tendenza al commissariamento di ruoli e di funzioni, nella sanità, nelle province, in sub-organismi creati a bella posta, insieme al continuo rinvio di atti dovuti.

Nel vuoto politico e programmatico che accompagna queste lotte intestine assistiamo però ad un florilegio di idee soggettive persino pericolose, come quella di ridare il via libero al sacco delle coste per soddisfare l'edilizia speculativa padronale ritornata alla carica, e qualche divertente stravaganza.

Però emerge anche un certo protagonismo di alcuni assessori che calcano come attori il palcoscenico della politica promettendo a destra e a manca miracoli e grandi adunate per la risoluzione dei problemi: si annunciano gli Stati generali della sanità, quelli del territorio, della Regione e delle Autonomie locali, della scuola e quelli del turismo, ridotto quasi al cabaret!

Poi, a sorpresa finiamo davanti alla soppressione o fusione di enti e società pur investiti di compiti e risorse, come succede per INSAR oppure per la neoistituita DMO o per Fluorite Silius con Igea.

Oppure di fronte alla presa in giro e al danno arrecato ai lavoratori AIAS, che attendono lo stipendio ormai da più di dieci mesi e che hanno avviato uno sciopero della fame, ai quali vorrei trasmettere l'abbraccio solidale di questa platea. La Giunta ha voluto allontanare la soluzione per ragioni che non so riferire ad altro se non alla vicinanza politica con l'Azienda - ché questo è di fatto l'Aias, non altro! - quando era finalmente a portata di mano, e che guardava al rientro di una parte delle attività di assistenza nell'ambito del servizio sanitario pubblico e all'affidamento delle altre ad operatori seri, garantendo pazienti, dipendenti e l'uso corretto dei soldi pubblici.

E poi, poiché non c'è limite al peggio, c'è la pervicace pretesa della Giunta di normare d'autorità la materia sindacale, pur senza averne competenza, come sta avvenendo nel caso dell'agenzia Forestas, dove si cede a spinte corporative per favorire scelte clientelari e balorde, lesive dei diritti dei lavoratori più deboli, mettendoli gli uni contro gli altri, calpestando la loro rappresentanza e le regole negoziali sancite dall'ordinamento civile.

Finora, principalmente, Giunta e maggioranza sembrano aver vissuto sulla rendita del lavoro fatto in precedenza, come dimostra per esempio il caso del Piano per il lavoro che noi avevamo conquistato e contribuito a strutturare, garantendo lo stanziamento pluriennale delle risorse e modalità di confronto partenariale per il loro utilizzo.

Qui si cambiano gli acronimi, il REIS diventa ASSIST, e ora bisogna vigilare e riorientare le risorse, poiché ai fondi impegnati, in una misura *pro capite* tra le più alte d'Italia, non corrispondono però risultati analogamente positivi per tipologie e qualità dei servizi; LavoRAS diventa LavORO-TVB, per programmare senza confronto le risorse stanziare in precedenza, magari attraverso scelte discutibili come quella di enfatizzare il ricorso ai tirocini; oppure attingendo dalla promettente misura cantieri comunali le risorse per interventi particolari, come è accaduto nel caso del Policlinico sassarese - per cui sarebbe stato difficile reperire risorse subito disponibili senza il nostro Piano per il Lavoro - pur avendo previsto sin dall'origine del Piano una linea da programmare pensata proprio per situazioni simili.

Tuttavia qui almeno siamo pervenuti alla ricostituzione di un tavolo permanente di confronto con l'assessorato su questi programmi, così come abbiamo condiviso la creazione di un tavolo denominato "Agenda industria" che si propone come luogo di discussione e di regia partecipativa delle politiche industriali in regione, oltre che come sede immediata di trattazione delle vertenze generali.

Questo ricalca in parte quella sede di confronto per le politiche industriali del nostro Paese che reclama insistentemente il nostro Segretario generale Landini al Governo nazionale.

Noi, dunque, non ci sottraiamo affatto all'assunzione di responsabilità nel concorrere a determinare indirizzi di politica economica e sociale.

Ma intanto della gestazione delle grandi riforme annunciate si sa poco o nulla, giusto quel che si legge sui giornali, dalla riforma della Regione e degli Enti Locali a quella della Sanità, della quale da poco è stato diffuso un testo che sarebbe, però, soltanto una prima bozza. Sono tuttavia notizie sufficienti a mostrare che la spinta alla spartizione dei posti di potere appare pervasiva. Ma ciò non ha nulla a che vedere con il bisogno di migliorare i servizi per i cittadini negli ospedali, nel territorio, nell'emergenza, né con il rafforzamento delle dotazioni e del personale che servono.

Nulla di nuovo, dunque, né di promettente, bensì il rischio di un precipizio che si apre davanti a noi.

Stupisce il debole balbettio dell'opposizione, forse ancora tramortita dalla sconfitta alle elezioni, che soltanto negli ultimi giorni sembra tornata a farsi sentire, ma sembrerebbe più per iniziativa di singoli consiglieri che non come attività politica organizzata.

Non esiste ancora il PRS, il piano strategico di sviluppo regionale, la cornice della manovra economica e finanziaria della Regione che nel primo anno di legislatura surroga il DEFR, il Documento di economia e finanza regionale, nonché riferimento per l'intero quinquennio di programmazione, e non abbiamo ottenuto i previsti tavoli tematici di confronto per il nuovo settennio di Programmazione europea.

Ad oggi non c'è traccia della manovra di bilancio per il 2020, che se continua a tardare sarà conclusa con ogni probabilità in regime di esercizio provvisorio, ancora una volta.

Eppure vi sono scelte rilevanti da confermare su cui non intendiamo transigere, che per noi riguardano il lavoro, il diritto allo studio, le politiche sociali; ma interessano le opere e gli appalti - per cui serve una nuova regolamentazione regionale -, le bonifiche e la riconversione e riqualificazione produttiva delle aree di crisi industriale complessa e non complessa, con riguardo in particolare agli interventi di programmazione territoriale nelle zone interne.

Noi avevamo scelto di dare una chiara apertura di credito alla nuova Giunta e alla sua maggioranza. Ne abbiamo discusso nel gruppo dirigente e abbiamo ritenuto di evitare di farci accusare strumentalmente di avere un pregiudizio politico se avessimo messo innanzi atteggiamenti critici e prefigurato scenari conflittuali.

Del resto siamo abituati a concentrarci innanzitutto sul merito delle questioni ed è così, innanzitutto, che siamo riusciti a creare quasi subito un asse esplicito con la Giunta sul Piano energetico e ambientale della Sardegna rispetto al confronto con il Governo per la sua attuazione, pur essendo un atto approvato dalla maggioranza precedente. È proprio il confronto di merito che ci ha consentito di superare le obiezioni che inizialmente erano emerse dentro la maggioranza e la Giunta, che si basavano su una incompleta conoscenza della materia.

Noi però non possiamo certo crogiolarci nell'attesa messianica delle grandi scelte che il nuovo Demiurgo saprà senz'altro fare, non ci appartiene l'approccio fideistico neppure quando facciamo appello all'ottimismo della volontà. Abbiamo già visto spettacoli simili finire male.

Stare al merito significa guardare ai fatti e alla sostanza delle idee che si portano avanti, significa misurarsi criticamente con la visione del futuro che chi ha la responsabilità di governo deve mettere in campo per provare a costruirla in modo condiviso; oppure significa contrastarla se fosse inconciliabile con la nostra. E di tutto questo, francamente, non vediamo traccia.

Noi crediamo che non si possa buttare alle ortiche tutto il lavoro fatto in precedenza, quel deposito di saperi, di analisi e programmi, quell'elaborazione collettiva che appartiene almeno agli ultimi 15 anni della programmazione regionale, della quale gli uffici sono depositari e che si è formata progressivamente con gli apporti di diversi attori sociali e politici, nel tempo. Non crediamo sia una scelta saggia quella di azzerare questo patrimonio per ripartire daccapo, perché così non si arriva mai.

Ora non riusciamo a comprendere né chi se ne stia occupando né che cosa ci sia di così grande da tenere avvolto nel mistero prima di calarlo sul tavolo del confronto aperto con la società regionale. Vediamo che questo non si apre e la cosa ci rende sospettosi e preoccupati: anche di attesa si può morire e Godot, in fondo, è quello che non arriva mai!

Oggi qui diciamo che il tempo è finito, che il lavoro fatto finora merita di essere portato a sintesi e che bisogna ora produrre uno scatto in avanti nell'azione della Regione, che ha da essere tanto più efficace quanto più difficile è costruire indirizzi condivisi e scelte chiare nel rapporto con il Governo nazionale, che sono giunte a un punto cruciale di snodo.

Per queste ragioni nei prossimi giorni proporremo a Cisl e Uil, con le quali abbiamo un buon dialogo e collaborazione, una valutazione comune che prenda in esame anche la mobilitazione generale dei lavoratori, dei giovani e dei pensionati, di tutto il sindacato sardo per la crescita, per il lavoro, per il futuro.

Al lavoro e alla lotta compagni!